

## Rinascimento.

# Montaigne e il rischio di una libertà senza ragioni

Prosegue la riproposta tematica dei "Saggi": questa volta la riflessione sull'amore si sviluppa in critica della metafisica, anticipando il presente

**G**li ateniesi, nel V secolo a.C., trasferirono in Sicilia il fronte della guerra del Peloponneso contro Sparta andando a stuzzicare Siracusa e furono sfortunati, mentre Agatocle, tiranno di Siracusa, che nel secolo successivo trasferì in Africa il fronte della guerra contro i cartaginesi in Sicilia, non lo fu per niente: perché occuparsi di questi due atteggiamenti simili dagli effetti opposti se in gioco non ci fosse un personale contributo alla costruzione del Rinascimento? Stiamo parlando di Michel de Montaigne, il quale, nella Francia della seconda metà del XVI secolo, traeva dagli eventi siracusani la conclusione che l'uomo è esposto alla fortuna che fa di lui ciò

che vuole e che egli può solo cercare di volgere a proprio vantaggio. Rinascimento sì, quindi, ma solo se senza idealismo: Platone va bene quando ci insegna che, oltre alla verità, c'è l'opinione e una corrispettiva arte (la retorica), ma va male quando fa filosofia e, «se si fosse esaminato», avrebbe dato ragione a uno dei protagonisti del suo *Gorgia*, il sofista Callicle che la considerava affare da fanciulli. L'amore stesso, allora, sarebbe qualcosa a cui si tratta di sopravvivere, «se avete paura che vi sottometta e diventi il vostro tiranno». In questa selezione tratta dai *Saggi*, che l'editore Fazi ripropone in un progetto di sette piccoli volumi, giunti ora al terzo (*Sopravvivi all'amore*, a cura di Fed-

erico Ferraguto, pagine 262, euro 14,00), l'umanista di Bordeaux attinge a piene mani alla classicità, scegliendo ciò che gli serve. Sezionando Platone e Aristotele e puntando più su un contemporaneo di

quest'ultimo (Diogene il cinico, del quale si narra che andò a vivere in una botte) e, tra le filosofie ellenistiche del III secolo a. C., solo su Epicuro e niente affatto su stoici e scettici: a differenza loro, Epicuro

capì che le circostanze possono essere dominate non dalla ragione, ma dal piacere. Ergo: tra i due grandi intellettuali del I secolo d. C., Seneca e Plutarco, no al primo (troppo stoico) e sì al

secondo, perché, contro il primato platonico della virtù, sosteneva che l'anima, quando non ha un oggetto vero, piuttosto che cadere nel vuoto, è legittimo che se ne fab-

brichi uno falso.

E il rapporto dell'uomo con Dio? Il fatto è che per Montaigne (cattolico e uomo di corte del re cattolico Carlo IX Valois) le cose presenti non

ci saziano non in quanto esse «non sono sufficienti a saziarci, ma perché le percepiamo in maniera malsana e sregolata»: questo basta per liquidare la metafisica classica e cristiana e per rivitalizzare solo quel momento del classico che non tiene conto del sentimento tragico. Resta una libertà senza ragioni, scetticismo debole che ruota non (come quello forte) sulla ragione, ma su qualcosa d'altro. Salvo poi sostenere che, in campo educativo, rispetto alla collera dei genitori, è meglio affidare i fanciulli allo Stato. Detto da un libertino suona un po' strano. O forse non troppo: quattro secoli dopo, nel 1951, il "tragico" Camus romperà col "libertino" Sartre anche a causa dell'appoggio di quest'ultimo allo stalinismo sovietico.



Michel de Montaigne

